

5 febbraio 2017

V Domenica del T. O./A
Festa di Sant'Agata, patrona dell'ANDOS

(Saluti: dr. Marzio Montanari
ANDOS: Saluto della Vice Presidente Alessandra Bussandri)

[Is 58, 7-10; Sal 111; 1 Cor 2, 1-5; Mt 5, 13-16]

In questa quinta domenica del tempo ordinario la santa liturgia accoglie la memoria della vergine *Agata*, martirizzata nel 250 a Catania. L'ANDOS l'ha scelta come patrona perché nella tortura del martirio ha subito il taglio delle mammelle. Nel martirologio romano Agata eccelle come figura di giovane cristiana che ha segnato la storia della fede con la sua testimonianza purissima, che ancora permane nella Chiesa, sia per lo splendore della sua *verginità* sia per la gloria del suo *martirio* di sangue versato nel nome di Gesù, divenuto suo *sposo* per sempre.

Agata consacrò a lui la vita fin dalla sua tenera età: un gesto di amore indiviso che segnò per sempre il rapporto originale con Cristo. Questo sigillo permane fondamentale per comprendere il suo martirio e per cogliere la sua *esemplarità*, soprattutto per noi cristiani lontani dal suo tempo.

Donarsi totalmente a Cristo implica la convinzione che lui è la vera *felicità*, che solo lui riempie la vita nella sua quotidianità, corrisponde alle esigenze di vita buona anche quando si è incappati in prove dolorose e drammatiche, realizza la pienezza del desiderio.

La grandezza dell'anima

Chi può sperimentare la *felicità* se non chi si è liberato dalla *paura* e se non chi ha attraversato la palude della *sofferenza*? In realtà la vergine Agata, con la scelta di essere di Cristo, vince il vincolo del timore e

rivela che solo la *libertà del cuore* apre le porte del cielo, perché purificata dalla passione sofferta per Cristo.

Scrivono Chiara Lubich in merito alla donna vergine: “*Come fiore in primo sboccio tagliato e offerto all’altare, la vergine canta la grandezza dell’anima umana fatta per il cielo, quel cielo in cui non saremo tanto uomo o donna, ma come angeli*” (da *Scritti Spirituali/1*, p. 129). Applicando la riflessione delineata con finezza poetica e affinità spirituale a Sant’Agata, emerge la figura della vergine come una donna che “*canta la grandezza dell’anima*”, cioè che privilegia i valori dello spirito rispetto a quelli mondani.

In realtà la *qualità* dell’anima di una donna è resa manifesta dalla cura dell’*essenzialità* della vita. Essa viene commisurata sulla scelta di privilegiare la sua destinazione ultima: cioè in vista della prefigurazione, come sicuro anticipo, della condizione nella gloria del cielo. Sotto questo profilo la vergine Agata risplende come fosse trasfigurata nella visione di un “*angelo*” del paradiso.

Bastano queste annotazioni per entrare in *sintonia* con la personalità della vergine Agata. Essa appare del tutto incentrata sulla *bellezza interiore* che diviene causa e condizione della decisione di dedicarsi completamente al Signore, consegnando in dono la sua stessa vita, senza riserve e senza tentennamenti, predisponendo lo spirito a subire il martirio.

Così si illumina il senso della sua resistenza alle *seduzioni* del male, alle provocatorie *insistenze* dei suoi pretendenti. Agata fa fronte con forza d’animo alle insidie del suo persecutore, non fidandosi tanto della sua virtù, né dei suoi meriti, ma della *potenza* di Dio che opera a sostegno dei deboli, degli indifesi e dei poveri.

Secondo l’insegnamento dell’apostolo Paolo, in Agata si evidenzia come sia nella *debolezza umana* che si manifesta la potenza

misericordiosa di Dio. Perciò anche noi, di fronte alla virulenza diabolica del male che ci investe di sorpresa nel segno di uno sferzante sopruso, avvertiamo la nostra condizione di impotenza.

Ma lungi dal lasciarsi sopraffare, siamo resi forti dalla “*grandezza dell’anima*” nella quale si rende visibile e sperimentabile l’amore di Dio per noi, messi alla prova del dolore come è accaduto alla vergine Agata. Così si evince come la *traversata del mare del dolore* sia determinante per il nostro cammino di fede.

Sant’Agata e il dolore

In questa prospettiva appare davvero sapiente la *motivazione* spirituale che ha spinto l’ANDOS a scegliere Sant’Agata come sua patrona. Nel fatto cioè che la santa catanese seppe accogliere il dolore e rimettere la sua volontà al supplizio del martirio ben sapendo che Dio stava dalla sua parte. E in particolare nella *tortura* sul suo corpo e nella *forma* dello strazio delle mammelle, si compì il dono di sé pure nelle modalità così intollerabili rispetto alla dignità intima della donna.

Nel racconto della “*passione*” del martirio di Agata, emerge la sua *dignità* quando rispose al Governatore: “*Crudele tiranno, non ti vergogni di mutilare così una donna in quello che anche tu da bambino hai succhiato?*”. Sotto il tormento di una simile mutilazione Agata, con la forza che le veniva dalla fede, testimoniò la sua *serenità* di spirito perché ferma nella convinzione che il Signore Gesù non l’avrebbe mai abbandonata e tradita.

Così Agata fu messa alla prova nella *resistenza del dolore*. E’ infatti sorprendente la sua capacità di sopportazione. Posta nuda sulla brace, Agata non si lamentava perché, ormai trasfigurata nella *gloria* del cielo, tenne fede al suo nome che infatti significa “*donna buona*”, non solo nei sentimenti ispirati dalla fede, ma perché illuminata dalla *verità* di Dio.

Alla luce di Dio infatti divenne esempio di tale virtù eroica, nonostante fosse sferzata dai giustizieri, da far immaginare che, come si racconta, un *angelo* del cielo venisse in suo soccorso, recando sollievo in mezzo a tanta sofferenza. Per dire che c'è sempre un *angelo* per noi che ci guida verso il nostro destino.

Sale della terra e luce del mondo

Attraverso la *Parola di Dio* che abbiamo ascoltato, l'esempio di Sant'Agata risalta ancora di più. L'istruzione di Gesù ai discepoli di essere "*sale della terra*" e "*luce del mondo*" acquista il sapore di un appello per non cadere nella tentazione dell'*indifferenza* o nella trappola dello *scoraggiamento*, dell'*oscuramento* dello spirito e dell'*apatia* del cuore.

Chi è passato nel *tunnel* della malattia e del dolore o chi ha sperimentato la durezza angosciosa del *dubbio* e dell'*attesa*, sa comprendere come sia pesante la vita e come sia tragico attraversare momenti di sconforto, di solitudine, di inquietezza. Sono i tempi duri della malattia nei quali si sperimenta la solitudine e l'abbandono, perché nella lotta del dolore si è tremendamente soli.

Quando sembra di essere posti nel buio senza via d'uscita, quando le parole di consolazione appaiono vuote e solo di cortese condivisione, quando le ombre avanzano nei pensieri e nel cuore, allora ci assale la paura della fine, come se vedessimo scendere su di noi il velo di un destino segnato. E' allora che si ha bisogno di "*sale*" e di "*luce*", cioè della potenza dell'*amore* di Dio che ricrea un'altra vita.

Per neutralizzare le ansie incombenti, l'immagine del "*sale*" ci sostiene come l'antidoto alla depressione nel senso che infonde forza e coraggio contro quella "*corruzione*" della malattia che tende a disfare il

corpo. Sarebbe un vero guaio se venisse meno quel “*sapore*” di vita di cui si ha bisogno, quella *certezza* che Dio è con noi.

Così la similitudine della “*luce*” intende far vibrare ogni elemento positivo per non cadere nel rischio di chiudersi in se stessi, come rassegnati alla condizione compromessa della salute. Qui risalta la convinzione che nulla è perduto del diritto alla *speranza di vita*. La “*luce*” invita a vedere le cose sotto un altro punto di vista, che è quello di Dio, il Signore della luce e della vita, il Signore dell’amore.

Proprio *Dio* illumina la nostra vita, pur povera e limitata che sia, perché sia lode a Dio e testimonianza di affidamento alla sua volontà. Così la luce ci rivela chi siamo e dove tendiamo nel nostro vivere quotidiano: siamo creature nelle mani di Dio e siamo figli che anelano ad incontrare il Padre celeste. Si scioglie la *paura* quando Dio ci è vicino e ci accompagna nei nostri giorni tristi.

In tal modo il “*sale*” e la “*luce*” fanno risplendere le nostre “*opere buone*”, che testimoniano la nostra volontà di bene, la nostra risposta d’amore. Perciò siamo chiamati a fare il bene con “quei gesti di amore solidale, gratuito e generoso che hanno il loro modello e la loro fonte nell’agire del Padre celeste che Gesù rivela e rende presente nella sua vita e nel suo insegnamento” (R. Fabris).

Conclusione

In questa bella e commovente celebrazione, l’ANDOS sollecita la nostra attenzione e la nostra preghiera verso tutte le donne che soffrono una condizione di disagio perché *segnate dalla malattia del seno*. Queste nostre sorelle e amiche sentono il bisogno umanissimo di stare al centro di cure speciali, di attenzione affettuosa, di sostegno solidale, nel segno di un amore incondizionato.

In tal modo l'ANDOS manifesta la sua più meritoria missione: nel rendere vera l'immagine evangelica del “*sale*” e della “*luce*”. Così può incrementare quella *qualità della vita* che, nonostante tutto, sia illuminata dall'amicizia, sostenuta dalla fede, fortificata dalla speranza.

+ Carlo, Vescovo